

Studi bresciani



fondazione
luigi micheletti

1 /
20
25

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2025



fondazione luigi micheletti



Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Partigiani in città, 1945.

"Raccolte Storiche" dell'Università Cattolica, sede di Brescia.

Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valent, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-064-1

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

- 9** SERGIO ONGER
Ricordo di Valerio Varini

Ricerche

- 13** GIOVANNI GREGORINI – LUCA MOCARELLI
I signori del ferro: ascese e declini famigliari in una valle siderurgica delle alpi lombarde tra XVIII e XIX secolo
- 35** GIANFRANCO PORTA
Oltre il "cono d'ombra". Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944 – 25 maggio 1945)
- 77** MARCO MINARDI
Una storia di provincia. L'Istituto storico della Resistenza parmense a sessant'anni dalla sua costituzione

Discussioni

- 89** DANIELE MONTANARI
Morte di Giuseppe Zanardelli
- 93** FABIO VANDER
La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico
- 117** STEFANO LEVI DELLA TORRE
La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Testimonianze

- 137** CARLO PESCATORI
Undici racconti

Strumenti di ricerca

- 157** MARCO SALBEGO
12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum nelle fotografie dell'archivio Luigi Micheletti
- 169** ROLANDO ANNI – MARIA PAOLA PASINI
Il Fondo Aldo Gamba dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea: prospettive di ricerca

Notizie dalla Fondazione

- 175** MARCO SALBEGO
I PCTO in Micheletti: una proposta di lavoro

Recensioni

- 181** MATTEO ROSSI
Recensione a Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*
- 185** CLAUDIA BALDOLI
Recensione a Francesco Germinario, *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*
- 189** PAOLO CORSINI
Recensione a Giovanni De Luna, *Che cosa resta del Novecento*

Marco Minardi

Una storia di provincia. L'Istituto storico della Resistenza parmense a sessant'anni dalla sua costituzione

Abstract

Nel testo che segue si è inteso mettere in luce i riferimenti ideali e valoriali che hanno ispirato la costituzione dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma e i suoi legami con quelli dell'antifascismo degli anni Quaranta. Non solo in termini simbolici e nominali ma un processo coerente che ha potuto realizzarsi soprattutto grazie allo spirito unitario che ha ispirato l'antifascismo parmense durante e dopo la lotta di Liberazione e che ha trovato nel dopoguerra terreno fertile nella comunità democratica parmense influenzando soprattutto la sfera politica e quella culturale. Un percorso articolato, contraddistinto da alcuni passaggi generazionali i quali non solo hanno finito per reinterpretare il concetto di unità antifascista ma hanno soprattutto aggiornato la proposta culturale dell'Istituto accentuando il proprio impegno nei settori della ricerca, della divulgazione storica e della formazione. Un processo lungo sessant'anni che ha salvaguardato quello stesso spirito unitario che lo aveva promosso senza però negare le richieste di rinnovamento provenienti dalle nuove generazioni di studenti, insegnanti, ricercatori.

A Provincial History: The Historical Institute of the Parma Resistance Sixty Years After Its Foundation

The following text aims to highlight the ideal and value-based references that inspired the founding of the Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea of Parma, as well as its connections to the principles of the anti-fascist movement of the 1940s. This relationship was not merely symbolic or nominal, but rather the result of a coherent process made possible primarily by the spirit of unity that characterized the anti-fascism of Parma during and after the Liberation struggle. This spirit found fertile ground in the postwar period within the democratic community of Parma, significantly influencing both its political and cultural spheres. The development of the Institute was complex, marked by a series of generational transitions that not only reinterpreted the concept of anti-fascist unity but also renewed the Institute's cultural mission. In doing so, they intensified its commitment to historical research, public history dissemination, and educational initiatives. This

Marco Minardi

process, spanning over sixty years, has preserved the founding spirit of unity while simultaneously responding to the demands for renewal voiced by new generations of students, teachers, and researchers.

Quando il 18 maggio 1964 un gruppo di cittadini si diede appuntamento presso lo studio notarile Aminta Rota per firmare l'atto costitutivo dell'Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, in Italia esistevano già numerosi istituti provinciali e regionali, in prevalenza nel centro nord ma soprattutto esisteva a Milano, fin dal 1949, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, fondato, come è noto, da Ferruccio Parri. Nel suo primo anno di vita il piccolo centro culturale figurò quale delegazione del ben più strutturato istituto regionale di Bologna per poi passare a istituzione autonoma l'anno successivo, parte integrante di quella che stava diventando una rete sempre più fitta di istituti storici, tuttora operante.

I cittadini firmatari dell'atto costitutivo avevano partecipato vent'anni prima al movimento di liberazione nel parmense e alla nascita della democrazia repubblicana ricoprendo incarichi elettivi e politici nelle istituzioni e nei partiti democratici. Ma firmarono a titolo personale volendo in tal modo garantire autonomia e libertà progettuale e programmatica al neonato centro culturale rispetto ai partiti e alle istituzioni pubbliche o private.

Valore ispiratore dell'istituto storico parmense era lo stesso spirito unitario che aveva promosso sia la nascita e lo sviluppo dei comitati di Liberazione durante la Resistenza che i lavori dell'Assemblea costituente nel dopoguerra. A Parma i presupposti c'erano tutti. Nonostante il ventennio trascorso e i mutamenti profondi registrati nei rapporti tra le forze politiche e sociali e il quadro geo-politico mondiale, partiti antifascisti, associazioni partigiane e forze sociali avevano salvaguardato il più possibile quello «spirito ciellenista», manifestato in molte occasioni pubbliche (celebrazione 25 Aprile, posa di lapidi e monumenti ai caduti della Resistenza, campagne elettorali), e nel fronteggiare ciò che era rimasto del fascismo dopo l'affermazione della democrazia repubblicana nelle istituzioni statali

e soprattutto nella cultura politica del Movimento sociale italiano. A dire il vero, a Parma, le tracce che conducono alla ricerca dell'unità antifascista risalgono a prima della costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale provinciale (CLN), formatosi assai precocemente il 15 ottobre 1943. Il 26 luglio, all'indomani della caduta del governo Mussolini, gli esponenti dei partiti antifascisti (almeno quelli che si trovavano in quel momento in città) diedero vita nello studio dell'avvocato Paolo Venturini (socialista) al Comitato d'azione antifascista¹. Sciolto il Cd'aa, i rappresentanti di quelle stesse forze politiche si ritrovarono poco più di un mese più tardi, il 15 ottobre, nello studio dell'avv. Giuseppe Micheli (Democratico cristiano) e diedero vita al Cln nazionale parmense clandestino con l'intento di preservare quell'unità antifascista che aveva caratterizzato l'azione politica durante i mesi del governo Badoglio e di governare unitariamente l'evolversi della situazione, alquanto drammatica, imposta dagli eventi che stavano accadendo.

Sebbene i «fondatori» dell'Istituto storico della Resistenza di Parma non fossero i medesimi protagonisti che avevano dato vita sia al Cd'aa che al Cln provinciale, appare evidente il loro legame agli esponenti dell'antifascismo per esperienza e appartenenza politica. Don Giuseppe Cavalli (intellettuale, insegnante, dirigente del movimento di Liberazione ed esponente della Dc nel dopoguerra) venne eletto, nel 1964, primo Presidente dell'Istituto storico della Resistenza (Isr), affiancato da Remo Polizzi (comunista, antifascista, commissario politico durante la Resistenza armata e dirigente del Pci parmense) che ricoprì l'incarico di segretario. Rappresentativi delle due organizzazioni di ex-partigiani – FVL il primo, ANPI il secondo – guidarono per sei anni la difficile fase d'avvio coadiuvati dai membri del consiglio direttivo eletti dall'assemblea degli iscritti.

Tre furono i principali obiettivi che l'istituto si era prefissato di raggiungere: sviluppare relazioni con le istituzioni locali, con i partiti, con le comunità locali con l'obiettivo di ampliare la base sociale e

¹ Il Comitato era composto dall'avv. Primo Savani (Pci), prof. Ferdinando Bernini (Psi), prof. Olimpo Febbroni (Dc), avv. Aristide Foà (Dd'A), Umberto Pagani (Pri) e avv. Arturo Scotti (Pli). Il Cd'aa rimase attivo fino alla sera dell'8 settembre, quando durante una riunione improvvisata nello studio dell'avv. Savani venne sciolto.

della Resistenza che sarebbe diventato, senza dubbio, uno dei filoni di attività più intensi e interessanti nei decenni futuri.

A rafforzare la collaborazione tra scuola e didattica della Resistenza venne l'iniziativa condotta dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli) in favore della rete, vale a dire l'accordo con il Ministero dell'Istruzione che consentiva il distacco di insegnanti presso gli istituti provinciali, regionali e il nazionale stesso. Fu così che l'istituto di Parma, a partire dal 1976, poté contare su una nuova collaborazione che avrebbe rafforzato i contenuti didattici e storici dei programmi e l'offerta formativa dell'Islr³. L'introduzione del «comandato» consentì in molti casi, e Parma fu tra questi, di poter usufruire di una presenza permanente in Istituto e quindi favorire l'apertura quotidiana della sede al pubblico (in particolare studenti, insegnanti e studiosi). L'introduzione della nuova figura consentì all'Islr di Parma, come per il resto della rete, di distanziarsi dal legame esclusivo con partiti, istituzioni e associazioni partigiane, che con il trascorrere del tempo avrebbe rischiato di limitarne l'autonomia, iscritta nel suo Dna fin dalla fondazione, ed essenziale per continuare il proprio sviluppo virtuoso. Presero forma i primi corsi di aggiornamento per insegnanti, le prime pubblicazioni sulla Resistenza armata nel parmense e vennero stretti rapporti virtuosi con storici accademici che facevano riferimento all'Insmli e altri all'Università di Parma. Pur spostando il focus della propria attività su ricerca, didattica e divulgazione storica, la dirigenza dell'istituto fece grande attenzione a non inaridire l'altra anima dell'Islr: la salvaguardia della memoria della Resistenza (proseguendo la raccolta di documenti e di testimonianze) e mantenendo virtuosi i rapporti con gli ex-partigiani e le istituzioni locali.

Giunsero così gli anni Ottanta, anni che si mostreranno decisivi per lo sviluppo futuro dell'associazione culturale e il suo ruolo sempre più rilevante quale centro culturale per la città e per le comunità in provincia. Nell'estate del 1982 ricorreva il sessantesimo anniver-

3 Ettore Cosenza (partigiano della 31ª brigata Garibaldi «Forni» e insegnante di scuola superiore (1976-1979); dopo di lui Lucilla del Poggetto, anch'essa insegnante (1979-1982), Arialdo Malpeli, insegnante (1982-1987) e Guido Pisi (1987-2006) e Massimo Giuffredì (2003-2004).

Marco Minardi

sario delle *barricate* antifasciste del 1922. Evento mai dimenticato, nemmeno durante il ventennio, celebrato a Parma fin dal 1946 e capace, almeno dagli anni Sessanta, di rilanciare quell'unità antifascista esaltata durante i venti mesi di occupazione militare tedesca e nei decenni successivi, perno ideale e sentimentale attorno al quale era cresciuto l'Isr di Parma. Il presidente Passera, il consiglio direttivo e il segretario Rastelli maturarono la decisione che fosse giunto il momento che la città si potesse confrontare con ciò che era accaduto in quel lontano 1922. Una iniziativa culturale che avrebbe dovuto coinvolgere istituzioni locali, organizzazioni politiche e sociali, studenti e insegnanti. Non una celebrazione in grande stile ma una mostra storica capace di documentare e raccontare contesti e fatti di quella che era stata una rivolta contro lo squadrismo fascista ormai prossimo a raggiungere il governo del paese. Condizione necessaria per realizzare tutto ciò fu quella di partire da un solido progetto di ricerca e di raccolta di documenti, con il coinvolgimento di giovani ricercatori e storici accademici e un allestimento in grado di rappresentare e narrare ciò che la ricerca avrebbe prodotto. L'incarico venne affidato ad un insegnante che già collaborava con l'Istituto, Guido Pisi, la cui esperienza politica antifascista era maturata all'interno del movimento studentesco. E così una nuova generazione entrava nell'ordito dell'Isr e si sarebbe confrontata con quella che aveva combattuto la lotta di Liberazione. A Parma, come in altre realtà provinciali e regionali della rete degli istituti, si stavano sperimentando nuove relazioni con il contesto in cui si operava e si puntava a privilegiare il rapporto con la ricerca storica e le istituzioni preposte al suo insegnamento (università, scuola e centri di ricerca).

La struttura prescelta per ospitare la mostra fu un padiglione (ex magazzino) nell'area dismessa dell'ex stabilimento Eridania appena fuori barriera Repubblica (dove ora sorge il teatro Paganini). Ci sarebbero voluti diversi anni per portare a conclusione il progetto di ricerca (con la pubblicazione di un volume) e di allestimento della mostra. Ogni sforzo venne fatto per realizzare un prodotto storiografico avanzato e contemporaneamente coinvolgere istituzioni e città nella realizzazione della mostra: furono coinvolti studenti e in-

Marco Minardi

inserire l'Isr nell'ambito delle istituzioni culturali della provincia; salvaguardare la documentazione prodotta durante gli anni 1943-1946 (in particolare la documentazione delle brigate e dei distaccamenti partigiani, atti e carteggi del CLN provinciale e di quelli comunali e infine della «Gazzetta di Parma», allora organo del CLN provinciale) e possibilmente ampliarla; infine la raccolta di testimonianze e della memoria di chi aveva partecipato alla lotta di Liberazione.

Durante il primo decennio di attività mentre documenti e testimonianze divennero parte essenziale dell'esistenza stessa del centro, i rapporti con la città e le sue istituzioni garantirono all'Istituto una piena cittadinanza all'interno del panorama politico e culturale di Parma e provincia.

Gli anni Settanta videro il ricambio ai vertici dell'Isr: Luigi Rastelli fu eletto segretario dopo le dimissioni di Polizzi (1971) e Sergio Passera presidente dopo la morte di don Cavalli (1973)². Entrambi partigiani, garantivano la continuità per ciò che riguardava l'equilibrio politico e associativo, appartenevano però a una generazione successiva a quella che aveva fondato l'Istituto parmense. Posero fin da subito in evidenza la volontà di diversificare il ruolo dell'Isr rispetto a quello che svolgevano le associazioni partigiane accentuando il carattere culturale dei programmi dell'Istituto convinti della necessità di coinvolgere nella sua attività le nuove generazioni che non avevano vissuta la guerra e non avevano partecipato alla Resistenza per ragioni anagrafiche. Puntarono soprattutto sul coinvolgimento degli insegnanti e sull'offerta formativa destinata agli studenti oltre che ampliare la platea associativa dell'Istituto. Particolarmente significativa era stata l'attenzione che il movimento studentesco alla fine degli anni Sessanta, anche a Parma, aveva riservato alla lotta di liberazione e di riflesso all'Isr. Fu anche grazie ai militanti del movimento che nel frattempo erano entrati nel mondo della scuola, nella prima metà del decennio seguente, che la Resistenza iniziò a diventare tema d'insegnamento anche nelle aule scolastiche. Iniziava così un intenso rapporto tra insegnanti, ex partigiani e storia

² Sergio Passera, partigiano, membro di un nucleo SAP, catturato e deportato nel 1945, esponente della Dc e dirigente politico; Luigi Rastelli, partigiano, comandante della 31ª brigata Garibaldi, insegnante, di area Pci.

segnanti dell'Istituto per geometri Rondani per i rilievi delle strutture esterne alla sala mostra, impiegati operai dell'azienda Salvarani in cassa integrazione per il montaggio e le aziende municipali per garantire una serie di servizi indispensabili in una area industriale dismessa.

L'apertura era annunciata in grande stile, nazionale. Il sindaco di Parma, Lauro Grossi, il presidente della Provincia, Ivanoe Sensini e il presidente Passera, con il sostegno dei partiti e deputati del parmense e dell'Insmli puntavano alla Presidenza della Repubblica per l'inaugurazione, ma gli eventi politici del momento lo impedirono. La caduta improvvisa del II governo Spadolini (dicembre 1982) e l'apertura della crisi politica che portò alle elezioni generali impedì al Presidente Sandro Pertini di inaugurare la mostra e la sua visita a Parma venne rinviata. La mostra venne inaugurata il 30 aprile 1983 e sarebbe rimasta aperta fino al 30 maggio di quello stesso anno; chiusura che venne però prorogata fino al termine di agosto su richiesta della federazione del Pci di Parma che svolse la propria festa dell'Unità provinciale nel parco circostante l'edificio che ospitava la mostra. Per l'Istituto l'evento culturale rappresentò un ulteriore passaggio decisivo verso la città: non più solo conservazione della documentazione e della memoria, non scuola didattica della storia e formazione insegnanti, non solo ricorrenze civili e divulgazione ma ora pilastro imprescindibile dell'attività culturale dell'Isr sarebbe stata la ricerca e la collaborazione con storici accademici e ricercatori non strutturati.

L'implementazione costante dell'archivio e della biblioteca, l'afflusso di cittadini e ricercatori e la crescita dell'attività durante e in seguito alla mostra rendevano gli spazi che ospitavano l'Istituto (due stanze nel Palazzo del Governatore) assolutamente insufficienti. Da tempo il presidente Passera sollecitava il Comune a individuare nuovi spazi da assegnare all'Isr. Nei primi mesi del 1984 in città giunse la notizia che la visita del Presidente Pertini rinviata nel 1983 si sarebbe svolta in estate. Autorità e istituzioni locali erano chiamate a proporre al Quirinale un possibile programma della visita. Da tempo, come si è già ricordato, sul tavolo del sindaco Lauro

Marco Minardi

Grossi stazionava la richiesta di una nuova sede per l'Isr. Il primo cittadino ritenne che quella potesse essere l'occasione perfetta per concederla, in concomitanza con la visita del Presidente «partigiano» che avrebbe così potuto inaugurarla.

Il 5 giugno Sandro Pertini attraversò il parco del complesso San Paolo, salì al primo piano ed entrò in quella che fu da quel momento la tanto sospirata nuova sede dell'Isr. Ad attenderlo nel salone colmo vi erano autorità, dirigenti, soci, ricercatori e tanti cittadini (molti costretti a rimanere nel parco per mancanza di spazio). Terminati i saluti del Presidente Passera e del Sindaco Grossi, prese la parola Guido Quazza, già comandante partigiano, storico, docente universitario e presidente dell'Insmli per l'orazione ufficiale. Nel salutare il presidente partigiano Pertini «a nome di tutti gli istituti storici fra loro collegati» volle ricordare, con orgoglio, le caratteristiche degli Istituti che «a differenza degli altri istituti storici ancora regolati da leggi fasciste [si sono costituiti] in una libera associazione modellata sui principi e le strutture autonomistiche della Resistenza e sul criterio della elettività dal basso che regolò le formazioni partigiane nel corso della loro dura esperienza armata». Una realtà unica nel panorama europeo, portatrice di valori ereditati dalla lotta di liberazione e dalla Costituzione repubblicana che si poneva (e si pone tuttora) di «trasmettere quel patrimonio di valori senza il quale la nostra Repubblica perderebbe il suo stesso significato, senza il quale lo Stato democratico finirebbe presto *propter vitam vivendi perdere causas*. Si tratta di un impegno di enorme responsabilità, ne siamo pienamente consapevoli». Quazza e la rete potevano guardare con fiducia all'avvenire, come egli stesso volle affermare in quella sede alla presenza del Presidente della Repubblica. «Finalmente, dopo quarant'anni le istituzioni non sono state sorde [...], il Ministero della Pubblica Istruzione ha riconosciuto ufficialmente agli Istituti il compito di dare alle scuole di ogni ordine e grado consigli scientifici e didattici per ricordare con serietà e non con retoriche commemorazioni la storia del movimento di liberazione».

La mostra *Dietro le barricate. Parma 1922*, la nuova sede prestigiosa, l'inaugurazione alla presenza del presidente partigiano

non potevano che configurarsi come un nuovo inizio per l'Istituto, a vent'anni dalla sua fondazione. A completare il nuovo assetto, l'arrivo alla direzione dell'Istituto di Guido Pisi (nuovo distacco dalla scuola) che aveva non solo ideato e promosso il progetto della mostra sull'agosto del 1922 ma aveva completato il passaggio definitivo dell'Istituto nell'ambito delle istituzioni culturali, aperto alla società, alla scuola, alla ricerca e ai settori più avanzati della rete. Tutto ciò, ancora una volta, senza spezzare il legame con gli ex-partigiani e le associazioni che li rappresentavano in anni durante i quali la dialettica tra storici e protagonisti della lotta di liberazione aveva assunto toni bruschi e severi, anche nel contesto parmense. Temi quali la «guerra civile», la necessità di studiare anche la Rsi e il fascismo repubblicano e i rapporti, complessi, tra partigiani e comunità contadine erano argomenti capaci di innescare discussioni e promuovere dibattiti interni accesi. A entrambi, protagonisti e ricercatori, il rapporto sarebbe risultato fondamentale per mantenere vitale la relazione tra memoria e storia, funzione essenziale e prerogativa della rete che si poneva quale struttura intermedia tra l'accademia e la divulgazione storica. Se nei primi decenni di vita la conferma dello spirito unitario «ciellenistico» aveva rappresentato la ragion d'essere dell'Istituto, ora che tutto ciò poteva essere ritenuto acquisito, la nuova sfida diventava il riconoscimento reciproco tra studiosi ed ex-partigiani. Un percorso impegnativo che però lasciò all'Istituto così come in molti altri un patrimonio di conoscenza e di consapevolezza unico e irrinunciabile da parte di entrambi.

Gli anni Novanta e il primo decennio del Duemila furono segnati dall'intensificarsi della ricerca e della produzione editoriale. Vide luce la rivista semestrale «Storia e Documenti», voluta dal presidente Passera con articoli e saggi sia a carattere locale che nazionale sulla storia contemporanea in sintonia con la volontà del consiglio direttivo di ampliare l'ambito d'interesse della produzione storiografica e della formazione per insegnanti e studenti a tutto il Novecento. Scelta che comportò anche la modifica del nome a *Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea*. In questa nuova veste e con l'impegno che richiedeva soprattutto la rivista il rapporto con i

Marco Minardi

docenti di storia dell'Università di Parma e con studenti neolaureati provenienti dagli atenei di Parma e di Bologna divenne sempre più scelta obbligata a sostenere il buon livello scientifico richiesto. Quella fu anche la stagione dei convegni e dei seminari che portarono a Parma i maggiori storici italiani del fascismo, dell'antifascismo, della Resistenza e della Seconda guerra mondiale, mentre sul versante didattico Istituto e associazioni partigiane diedero vita al «Comitato scuola e Resistenza» che promosse laboratori didattici con ricercatori e partigiani (testimoni) che tanto successo ebbe soprattutto nelle allora scuole medie.

Il nuovo secolo portò con sé nuove sfide indotte da una realtà in mutamento. La distanza che ormai separava il presente dagli anni della Resistenza e l'assottigliarsi del patrimonio umano portatore di una memoria unica e irripetibile si abbinava alla perdita del «comando» e il rientro a scuola del direttore Pisi suggerì al nuovo presidente, Giovanni Buttarelli (2004-2007), una revisione degli organici e dei programmi dell'Istituto, un processo di trasformazione che lasciò poi in eredità al suo successore, Giorgio Pains (2008-2015), giovane partigiano nel 1944, industriale in età matura ed esponente della Dc negli anni Sessanta e Settanta. Egli si trovò a dover fronteggiare le conseguenze della trasformazione dell'ente Provincia nei primi anni Dieci del nuovo secolo. Pur nel rispetto dell'autonomia voluta e praticata nei decenni, l'Istituto faceva forte riferimento per la propria esistenza economica ai due maggiori enti locali: Comune di Parma (che concedeva la sede) e Provincia (oltre a molti comuni del parmense, Fidenza più di tutti). I nuovi assetti determinati dal Parlamento nazionale tesi a ridurre le funzioni delle province ebbero un impatto serio sulla programmazione e sulla tenuta dei conti dell'Istituto come di molti altri istituti della rete che avevano nella Provincia un sostegno difficilmente sostituibile. Egli dovette rimodulare, unitamente al neo direttore, Marco Minardi, progettualità e possibili sostenitori. Vennero individuate nuove fonti di finanziamento (privati e fondazioni) e furono avviati nuovi progetti: uno tra tutti, «Viaggi della Memoria» che avrebbero dovuto portare, come aveva auspicato il presidente Pains, «cento studenti all'anno per dieci anni, la fu-

tura classe dirigente di Parma, ai memoriali dove erano sorti i campi di concentramento e di sterminio durante la Seconda guerra mondiale». Il progetto, che tuttora continua ad esistere e che ha coinvolto fino a oggi almeno 1.600 studenti, fu tra quelli sostenuti e resi possibili dal privato oltre che da Comune e Provincia. Quel lontano progetto del 1964 ora ampliava ulteriormente l'orizzonte, dalla provincia di Parma arrivava ai luoghi sparsi in Europa. Il vuoto lasciato dalla Provincia venne colmato dalla Regione Emilia-Romagna che nel 2016 approvò la legge «Memoria del Novecento» che consentì tra l'altro il rilancio della rete emiliana romagnola sostenendola sul piano finanziario e rafforzando i rapporti di collaborazione progettuale, tramite i programmi condivisi tra istituti provinciali e quello metropolitano bolognese.

Il rilancio della rete regionale consentì all'Isrec di ricordare i sessant'anni di vita nel 2024 potendo contare su nuove prospettive progettuali e un robusto radicamento nel territorio. In occasione dell'evento pubblico celebrato alla presenza del sindaco della città, Michele Guerra, del presidente della Provincia, Alessandro Fadda, della presidente dell'Isrec, Carmen Motta, del direttore Marco Minardi, del neopresidente dell'Istituto nazionale "Ferruccio Parri" Paolo Corsini e di un folto pubblico venne annunciata l'intitolazione della sala conferenze a Sergio Passera.

Paolo Corsini, che ritornava in quell'Istituto che aveva frequentato con assiduità da giovane storico dell'Ateneo parmense, nel proprio intervento, e nello stile di coloro che lo avevano preceduto ai vertici dell'Istituto nazionale, ribadì la necessità di mantenere vitale il rapporto tra lavoro scientifico, didattico e divulgativo dei singoli istituti e della rete nel suo complesso e il contesto attuale nel quale i rapporti tra istituzioni e società stanno sperimentando profonde trasformazioni. L'impegno degli istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea, sostenne Corsini nel proprio intervento, si iscrive «da un lato nel segno della continuità di una tradizione oramai ampiamente consolidata, dall'altro nella prospettiva di una innovazione necessaria a fronte di un cambiamento d'epoca che pone sfide inedite a tutti i livelli. Anzitutto sul piano della difesa e

Marco Minardi

promozione della democrazia alle prese con varie forme di sfiguramento, da quello populistico a quello plebiscitario a quello epistemico. L'intero ordine internazionale scaturito dopo la fine della Seconda guerra mondiale e poi all'indomani del crollo del sistema sovietico deve misurarsi con sconvolgimenti sino a ieri inimmaginabili». In questa ottica, concluse il neo presidente «L'istituto 'Ferruccio Parri' e la Rete sono orgogliosamente consapevoli di rappresentare un patrimonio culturale per l'intera comunità nazionale, ancora più in presenza di un uso pubblico, che talora diventa un abuso, della conoscenza storica da parte di una divulgazione spesso animata dalla presunzione di riscrivere il passato distortendo gli svolgimenti, persino della propaganda di soggetti politici che si autoincensa al punto di vantare prerogative per farla, la storia, oltre che per decostruire memoria e significati».